



MARÍA REYES FERRER

Universidad de Murcia

 <https://orcid.org/0000-0002-1851-7804>

Narrare per esistere: la (in)visibilità della maternità nella letteratura italiana contemporanea

Narrate to exist: The (in)visibility of motherhood
in contemporary Italian literature

ABSTRACT: From the second half of the 20th century, the issue of women's writing has been of considerable interest in literary studies, highlighting the need to know women as writers and as literary subjects, in order to understand female experience first-hand. This approach to written texts is based on two fundamental aspects of study: women as writers and the representation of women in the text. This has made it possible to examine how women are represented and what topics women writers prefer, for example, motherhood, a literary *topos* par excellence in Italian literature. Despite this, although motherhood is present in numerous works, the voices of actual mothers are largely absent: mothers and motherhood are in fact narrated from the point of view of daughters. In view of that, there are two main aims of this study: (1) to examine the possible reasons for the absence of the mother's point of view and (2) to analyze some contemporary Italian literature narrated by mothers themselves.

KEY WORDS: motherhood, Italian literature, mother, daughter-centricity, female identity

1. Introduzione

Come vengono pensate le donne? Una possibile risposta a questo quesito sarebbe in termini di dualità, essendo concepita come madre e come figlia; come madre e come moglie; accostandosi all'idea di Maria oppure di Eva. La cultura occidentale egemonica ha ampiamente diffuso e rafforzato questo archetipo della donna duale, un essere che si pensa in relazione diretta con l'altro e che raramente appare come un soggetto indipendente, svincolato dai legami biologici, culturali o religiosi radicati in una determinata società.

E le donne, come si pensano? La mancanza di referenti femminili nei diversi ambiti sociali ha messo in difficoltà la donna nel pensarsi come soggetto individuale, solitamente rappresentata dalla prospettiva maschile. Se si pensa ai testi letterari, peraltro di paternità maschile, le lettrici costruiscono un'immagine di loro stesse a partire dal giudizio degli scrittori, accettando una realtà organizzata dal pensiero patriarcale. Elaine SHOWALTER (1986) affermava che le lettrici non sarebbero mai riuscite a conoscere la vera esperienza femminile dalla prospettiva della donna, e unicamente ne avrebbero avuto accesso attraverso il pensiero maschile, ossia, come gli uomini ritenevano che fossero le donne¹.

È particolarmente preoccupante il fatto che le donne apprendano dalle esperienze esclusivamente femminili attraverso l'ottica maschile, come succede con la maternità. Come Laura Benedetti suggerisce:

Le rappresentazioni della maternità trovate nella letteratura italiana sono, quasi invariabilmente, immagini della madre vista attraverso gli occhi di suo figlio. Con solo poche eccezioni, queste madri amorevoli si riducono a un'unica emozione: la devozione incondizionata alla loro prole.²

BENEDETTI, 2007: 4

Uno dei motivi per cui la madre e la maternità vengono rappresentate dalla prospettiva maschile è il fatto che, come sostiene la filosofa Luisa Muraro, viviamo in una società che «cura l'amore tra la madre ed il figlio come il suo bene più prezioso» (MURARO, 1992: 13), e trascura l'universo femminile dell'amore e delle esperienze maternofiliali tra le donne. Di fatto, Muraro denuncia la mancanza di testi, manoscritti o trattati che servissero come riferimento primario dell'amore madre-figlia e in cui le donne potessero vedere rispecchiata la propria esperienza materna. L'idea della madre italiana, la *mamma*, appare

¹ In un recente saggio pubblicato sul *New York Times*, la scrittrice Elena Ferrante rifletteva sul potere e su come viene eseguito; un fatto che lei vincola direttamente al potere della narrazione, ritenendolo uno dei più importanti per la configurazione della percezione del mondo e di se stessi. Seguendo la linea argomentativa di Showalter ed altre critiche letterarie femministe, la Ferrante avverte anche dei risvolti del potere maschile sulla narrazione, esemplificatosi con il capolavoro di Boccaccio: «C'è una forma di potere che mi ha affascinato fin da quando ero piccola, nonostante sia sempre stata ampiamente colonizzata dagli uomini: il potere di raccontare storie. Raccontare storie è una forma di potere, e non una da poco. Le storie danno forma all'esperienza, a volte con forme letterarie tradizionali, a volte ribaltandole, a volte riorganizzandole.. [...] Le sette narratrici del Decameron non avranno più bisogno di appoggiarsi al grande Giovanni Boccaccio per esprimersi. Assieme alle loro innumerevoli lettrici (lo stesso Boccaccio già al tempo sapeva che gli uomini avevano altre cose da fare e leggevano poco), sanno come descrivere il mondo in maniere inaspettate. La narrazione femminile, raccontata con sempre maggiore abilità, senza bisogno di chiedere scusa, deve ora assumere il potere» (FERRANTE, 2019).

² “The representations of motherhood found in Italian literature are, almost invariably, images of the mother seen through the eyes of her son. With only a few exceptions, these loving mothers are reduced to a single emotion: unconditional devotion to their offspring.”

fortemente stereotipata nei testi letterari, privata di qualsiasi traccia di femminilità e disposta a vivere nella dedizione ai figli. Una volta diventata madre, la donna sembra aver perso la sua condizione di essere sessuato e si rappresenta con il pregio dell'autosacrificio e la cancellazione della propria soggettività³, due aspetti che risalgono al culto cattolico della Madonna:

Il culto cattolico della Madonna come Vergine e Madre trovò terreno fertile nel mito precristiano della Grande Madre Mediterranea [...]. Negli ultimi centocinquanta anni, il culto della Madonna si è sviluppato parallelamente ai cambiamenti economici, politici e culturali che hanno assegnato alle donne i ruoli di procreatrici, badanti ed educatrici di bambini, custodi e trasmittitrice della più alta morale e dei valori patriottici e religiosi.⁴

GIORGIO, 2002: 120

Tuttavia, sebbene questa rappresentazione della madre fosse molto diffusa durante la prima e parte della seconda metà del ventesimo secolo, il movimento femminista ha sfidato i ruoli tradizionali della donna, ponendo nuove discussioni per quanto riguarda la figura della madre e le relazioni maternofiliali. Le nuove considerazioni verso la madre, che vanno dal rifiuto iniziale della madre, vista in connivenza con il sistema autoritario patriarcale, fino all'identificazione e alla commiserazione per lei, giudicata come vittima dell'oppressione generica, si rispecchiano nei testi letterari, soprattutto in quelli scritti da donne. In concreto, le ricerche condotte da studiose come Adalgisa GIORGIO (2002), Laura BENEDETTI (2007), Saveria CHEMOTTI (2009), Patrizia SAMBUCCO (2014) o Laura LAZZARI e Joy CHARNLEY (2016) pongono in evidenza i nuovi approcci letterari verso la figura della madre e i principali problemi che hanno fronteggiato le scrittrici, evidenziando l'assenza di referenti e la decostruzione della figura patriarcale della madre.

Nonostante ciò, benché la maternità sia presente in numerose opere, le voci delle madri sono le grandi assenti. La figura della madre e la maternità vengono narrate sostanzialmente dal punto di vista della figlia, dal *daughter-centricity*,

³ La studiosa Saveria Chemotti disserta sulla figura della madre ed elabora un'arguta sintesi della sua immagine che, come sostiene, è «radicata nella coscienza occidentale moderna e che incarna le qualità della cura, della dedizione, dell'accudimento; un *topos* secolare che intende l'amore materno come archetipo dell'amore generoso e disinteressato, espressione per eccellenza dell'essere per l'altro, [...], con una implicita valenza sacrificale che confina la donna, in quanto legata a un solo destino naturale di riproduttrice dei corpi, negli spazi della sfera privata con pesanti risvolti di esclusioni, disuguaglianza, subalternità anche in quelli della sfera pubblica» (CHEMOTTI, 2009: 16).

⁴ "The Catholic cult of the Madonna as Virgin and Mother found fertile ground in the pre-Christian myth of the Great Mediterranean Mother [...]. In the past one hundred and fifty years the cult of the Madonna has developed in parallel with economic, social political and cultural changes which have assigned women the roles of procreators, carers, and educators of children, and of custodians and transmitters of the highest moral, religious and patriotic values."

un concetto coniato da Brenda O. DALY e Maureen T. REDDY (1991), e raramente dal punto di vista della madre. Questo argomento era stato approfondito in precedenza dalla studiosa Marianne Hirsch, che portò avanti una ricerca sui soggetti letterari madre-figlia e i loro legami attraverso i testi. Le madri rappresentate nelle finzioni apparivano come oggetti delle narrative delle loro figlie, anziché come soggetti stessi: «Parlare per la madre, come fanno molte delle figlie [...], significa dare voce al suo discorso, e allo stesso tempo, zittirla ed emarginarla» (HIRSCH, 1989: 16).

La questione del silenzio della voce della madre sembra non essere stata ancora risolta, sebbene sia possibile ipotizzarne alcuni motivi. Da un lato, a livello fisico, alcune fasi della maternità come il parto, il puerperio o l'allattamento sono state tradizionalmente cancellate dai testi per i riferimenti espliciti al corpo della donna, un corpo che va idealizzato e la cui sofferenza sembra di essere sottovalutata, o addirittura taciuta, per dare spazio alla nascita del figlio. Le donne, il cui corpo è un luogo di costante negoziazione, possono avere delle difficoltà nel descrivere la propria fisicità⁵, finora parzialmente visibile, per timore a causare un possibile disagio nella ricezione⁶. Inoltre, l'elusione delle trasformazioni che sperimenta il corpo femminile potrebbe essere vincolata con il secondo motivo: il sacrificio della madre a livello fisico ed emozionale.

La donna, una volta diventata madre e per essere eticamente e socialmente accettata, si vede nell'obbligo di continuare il cammino del sacrificio ed assumere indiscutibilmente la maternità, benché si soffra o sorgano dei conflitti con i figli. Lo studio di Caterina BOTTI, *Madri cattive* (2007), analizza il silenzio di certi aspetti della maternità, sia a livello medico che etico, e mette in rilievo le fasi menzionate in precedenza, facendo vedere come le donne siano costrette a obbedire pur di non essere accusate di negligenza:

Pensiamo, per esempio, a come si è tradotta in medicalizzazione l'idea di una maternità responsabile: le possibilità aperte dalle tecniche di diagnosi prenatale (controlli ecografici, analisi del sangue, amniocentesi e test genetici) si stanno trasformando in un obbligo per le donne incinte, che non vi si possono sottrarre senza essere tacciate di egoismo e irresponsabilità; ma nessuno prende in considerazione che cosa questo comporti per le donne, per la loro vita o il loro senso di sé. [...]. Spesso infatti anche gli autori più liberali consi-

⁵ Hirsch allude al concetto di «somatophobia», proposto da Elizabeth V. Spelman (1982) e che definisce come la paura e il disagio verso il corpo: «Molte aree dell'analisi femminista sono state estremamente attente a escludere l'identificazione con la biologia. L'accuratezza con cui la teorizzazione femminista, in risposta all'identificazione patriarcale delle donne con il corpo e la necessità di mantenere la definizione di femminile all'interno della cultura, [...] deve essere motivata da un disagio per il corpo. Certamente, la connessione di maternità e sessualità rimane un tabù pervasivo nell'analisi femminista» (HIRSCH, 1989: 166).

⁶ Basterebbe riflettere sulle polemiche sorte sull'allattamento negli spazi pubblici per il fatto di lasciare scoperto il seno. Cfr. D'ORIA (2018); BET (2018).

derano che se le donne sono rimaste incinte (pur potendolo evitare) e non hanno abortito (pur potendolo fare), esse si devono dedicare anima e corpo a questa impresa, rinunciando [...] alle loro prerogative in favore del benessere di chi nasce.

BOTTI, 2007: 14

Questo imperativo sull'accettazione a tutti i costi della maternità e del sacrificio silenzioso che tutto ciò implica è una possibile causa dell'assenza della prospettiva della madre nella letteratura. Risulta più accettabile parlare della figura della madre che della maternità e di eventuali conflitti – emozionali o fisici – che possano occasionare i figli, giacché questi fattori sollevano dilemmi etici e morali che, tuttora, sembrano non essere stati risolti.

Malgrado le opere narrate dal punto di vista materno non siano numerose, nel corso degli ultimi anni si è assistito ad un incremento di romanzi che prediligono la voce della madre per raccontare l'esperienza materna e i rapporti maternofiliali in prima persona. L'aumento di queste opere rivela una volontà da parte delle scrittrici di superare le assenze del materno e continuare a configurare il mondo dalla propria esperienza femminile. In questa direzione e seguendo questo merito, a continuazione analizzeremo alcune delle opere letterarie pubblicate negli ultimi anni narrate dalla voce materna.

2. Narrare la maternità: nuovi soggetti letterari

Sulla base delle ricerche più recenti si è constatato che, dall'anno 2000 e fino al momento odierno, le scrittrici hanno respinto le forme più tradizionali di narrare la propria esperienza, favorendone altre che si adattino meglio alla loro esperienza personale e servano a configurare un nuovo ordine simbolico della realtà: quello della madre⁷. Narrare la maternità dalla prospettiva della madre non solo dà visibilità a una realtà esclusiva delle donne, ma permette anche di ripensare al materno e non sul materno. Per analizzare i nuovi soggetti letterari e come vengono rappresentati, abbiamo scelto due romanzi pubblicati negli ultimi anni: *Le difettose* (2012) di Eleonora Mazzoni e *La figlia femmina* (2017) di Anna Giurickovic Dato. Entrambi i romanzi sono categorizzati come narrative matrifocali, ossia il racconto «inizia con/dalla madre, nel suo pieno diritto, dalla sua propria prospettiva⁸» (O'REILLY, CAPORALE BIZZINI, 2009: 11). Di fatto, un obiettivo centrale degli studi sulla maternità è teorizzare sulla voce della madre e come si è e si diventa madre dalla propria prospettiva e soggettività (PODNIKES,

⁷ Cfr. MURARO (1991).

⁸ “[...] begin with the mother in her own right, from her own perspective.”

O'REILLY, 2010: 2–3). Affinché sia la voce della madre l'unica che interceda nel discorso della soggettività, le storie vengono narrate in prima persona dalle protagoniste, in veste di narratrici omodiegetiche, presenti come personaggio nella storia che si racconta (GENETTE, 1972: 165). Inoltre, le protagoniste-narratrici riportano i fatti dal loro punto di vista, adottando la focalizzazione interna fissa, quindi, il lettore assiste allo svolgersi del racconto sempre ed esclusivamente dal punto di vista della madre. Questo modo di narrare crea una finestra sui processi implicati nella conoscenza (ragionamenti, stati d'animo, emozioni, affetti) di un personaggio e sulle sue percezioni, il che contribuisce a costruire la soggettività delle protagoniste, delle madri, e conoscere la maternità attraverso la loro esperienza personale.

2.1. *Le difettose*: diventare madre a tutti i costi

Il romanzo di Eleonora Mazzoni colpisce, a prima vista, per il titolo diretto e struggente: *Le difettose*, ossia, le donne imperfette che non riescono ad avere figli. Carla Petri, la protagonista, una donna sulla soglia dei quarant'anni, indipendente e realizzata professionalmente, racconta in prima persona la problematica dell'infertilità che, da sempre, si è considerato un difetto, una mancanza quasi ontologica. Lo stigma dell'infertilità, vista e sentita come una colpa⁹, porta molte donne a iniziare il percorso della procreazione assistita, una dura esperienza per le donne, di cui si parla poco e dalla quale nasce una forte rete di sorellanza femminile sommersa: «Appena confidi le tue difficoltà vieni a conoscenza di una miriade di donne, spesso insospettabili, che ne stanno attraversando di molto simili. Una rete carbonara, invisibile ad occhio nudo, che ti protegge e ti sostiene» (MAZZONI, 2012: 57). Nel romanzo, Carla sostiene che solo le donne che si sottopongono ai trattamenti di fertilità si possono comprendere e parlare apertamente, «grazie a una specie di telepatia delle emozioni, ci capiamo al volo e siamo brutalmente sincere» (105). La presenza di una forte medicalizzazione nelle loro vite, tra altri motivi, ha come conseguenza l'isolamento di molte donne che lasciano da parte il lavoro pur di seguire il trattamento e le amicizie, per condividere unicamente le sofferenze con altre donne che patiscono lo stesso dolore fisico ed emozionale. Il voler diventare madri a tutti i costi incide non solo sulla vita pubblica e privata delle donne del romanzo, ma anche sulla loro

⁹ Quando Carla guarda il suo corpo e vede i lividi causati dalle punture, si sente colpevole e si vergogna di dover giustificare il perché dei segni corporei: «Ogni tanto mi vengono dei lividi che, non sapendo come giustificarli, mi hanno costretto a interrompere i massaggi. Questi grandi segni blu mi fanno provare una specie di tenerezza nei miei confronti, e nello stesso tempo mantengono viva la vergogna di non riuscire a procreare. Vergogna antica. In tutte le civiltà e in qualsiasi epoca la mancata capacità di riprodursi è vissuta come disgrazia e punizione divina. Porto un carico molto pesante sulle spalle» (113).

femminilità, visto che la loro identità femminile non è completamente realizzata senza avere un figlio. Così, la sessualità si vive come un imperativo e gli effetti delle prove sul corpo e sulla mente diventano sempre più una minaccia per il loro benessere: «sono di malumore, ingrassano, non si sentono più attraenti; le stimolazioni ormonali causano cisti ovariche, mettendo a dura prova la salute dei propri organi riproduttivi» (LAZZARI, 2016: 70).

L'argomento è di grande rilevanza giacché affronta numerosi temi controversi, spesso taciuti socialmente per non compromettere il culto quasi sacro della maternità di cui parlava Adalgisa GIORGIO (2002). Il romanzo non solo racconta delle donne che non possono avere figli, ma parla anche di quelle che li hanno e si sentono madri difettose, e di quelle che decidono di non volere figli e si sentono anche loro difettose per la pressione sociale. Dunque, dal romanzo parte l'idea che nella natura femminile ci sia il marchio intrinseco del difetto, qualunque sia la scelta delle donne. E così Carla, dopo un aborto, ricorda tutte le donne difettose che ha incontrato nel corso degli anni e svela i loro nomi, come se volesse ricordare al lettore che esse non sono donne anonime, né casi isolati e che sussistono scelte e rapporti diversi con la maternità:

Mentre mi ricovero ricordo Maura, che volontariamente ha abortito tre volte, a quattordici, ventinove e quarantun anni. Ricordo Giorgia, che dopo non riusciva a sopportare i miagolii dei gatti, troppo simili ai vagiti dei neonati. Ricordo Antonia, due figli col marito, e quattro aborti, due col marito e due con l'amante. Ricordo Francesca, che non ha voluto sacrificare il fascino della sua vita 'all'abominevole legge della riproduzione che riduce la donna a livello di macchina incubatrice e la riporta a una condizione di bestia'. Ricordo Luisa, che, quando scopri di aspettare un bambino, con la testa era felice ma il corpo reagì con una forma depressiva e si stava così prosciugando che i medici le consigliarono di interrompere la gravidanza. Ricordo Pia, che rimaneva incinta appena perdeva un po' il controllo, e con facilità ogni volta risolveva in ospedale e ora, a cinquantacinque anni, sola, dopo un matrimonio fallito, rimpiange tutti quei figli che non ha fatto nascere. Ricordo me adolescente. E dopo venticinque anni non riesco più ad averne.

MAZZONI, 2012: 82

In questo caso, e affinché nell'opera si possano rispecchiare la pluralità delle esperienze femminili, Carla assume la doppia funzione di narratrice omodiegetica ed eterodiegetica, e introduce un racconto metadiegetico. Attraverso i ricordi, la narratrice unisce il racconto metadiegetico al racconto primo in cui esso si inserisce e lo fa stabilendo una relazione puramente tematica, che «non implica nessuna continuità spazio-temporale fra metadiegesi e diegesi» (GENETTE, 1972: 158). Il racconto di Carla rivela altre storie sulla maternità che non rompono la tematica della diegesi, ma la completano con altre realtà femminili. Queste storie sono intrecciate con la trama principale, usando la procedura narrativa di

mise en abyme, un termine derivato dall'araldica e coniato in letteratura dal teorico francese André Gide nel 1983. Monika Fludernik definisce questo concetto una struttura inserita in un'altra con elementi simili alla trama, alla struttura o al tema, rendendo possibile così la correlazione tra trama principale e trama secondaria (FLUDERNIK, 2009: 156). Nel romanzo, è dalla stessa esperienza di Carla che nascono altre storie di donne che rispondono ad un sentimento comune: il difetto femminile.

Inoltre, il romanzo rispecchia il problema della violenza ostetrica che subiscono le donne durante le diverse procedure mediche: trattamenti irrispettosi, maleducazione e, soprattutto, mancanza di sensibilità da parte del personale sanitario. Sin dall'inizio, la protagonista fa risaltare l'impotenza delle donne che, colpite da un alto livello di stress e frustrazione quando il trattamento non funziona, sono esposte a situazioni e giudizi traumatici da parte dei medici. Ad esempio, Carla fa riferimento alla scarsa cordialità che il personale sanitario mostra quando le donne sono in sala attesa e aspettano di essere chiamate per iniziare il trasferimento embrionario, o anche la mancanza di sensibilità dei medici quando il trattamento fallisce:

Tranquillo, dottore. Non sono paranoica [...]. In questo periodo sono un po' ansiosa, è vero. [...] Con tutte le medicine che mi inietto da oltre un mese cos'altro pretende? Però non si preoccupi, non la disturberò. E lei potrebbe usare più gentilezza. Almeno con me. Io la uso sempre.

MAZZONI, 2012: 6

Mi arrivano improvvisi tre conati di vomito, l'infermiere mi porge un bacile dove sputo il niente che ho nello stomaco. Dalle gambe mi esce un fiume di sangue. – È buon segno, in questo modo espelli completamente il materiale abortivo, – dice l'infermiera. Dice proprio così. „Materiale”. E poi „abortivo”. Però rende bene l'orrore.

(41)

Alla fine, Carla riuscirà a ridefinire la sua identità femminile e a prendere la decisione di avviare una vita senza figli: «Sono abbastanza giovane per neutralizzare il senso di sconfitta occupandomi subito della vita. E abbastanza vecchia per non avere paura. Abbastanza giovane per ritrovarmi di fronte a me stessa» (165). Inizierà un lento percorso di guarigione e cercherà altri modi di realizzarsi al di là della maternità, senza sentirsi più colpevole oppure considerarsi meno femminile.

2.2. *La figlia femmina*: La rassegnazione e la colpa di Silvia

Anna Giurickovic Dato sorprende con il suo libro di esordio, *La figlia femmina*, un romanzo dalla trama perturbante che gira intorno al difficile rapporto

stabilito tra Silvia e sua figlia Maria a causa di Giorgio, marito, padre e perno familiare, che esercita la violenza fisica contro la figlia e, su un piano emozionale, contro la madre. Silvia, che narra in prima persona gran parte del romanzo è, innanzitutto, una moglie con una forte dipendenza affettiva, una fissazione che la porterà a ruotare intorno a Giorgio, senza rendersi conto dei segreti del marito. La storia si svolge in una doppia ambientazione: Rabat e Roma. La città marocchina rappresenta il passato, il luogo dove trascorre l'infanzia di Maria e dove essa sarà vittima della violenza paterna, una violenza che segnerà il suo carattere, nevrotico e scontroso, per sempre. Roma sarà invece la città del presente e dell'oblio, lontana nel tempo e nello spazio da tutto ciò che le è accaduto a Rabat: «Sette anni fa siamo tornate a vivere a Roma per fingere che il passato non sia esistito. Luoghi diversi, che non portino il peso di quello che è stato, per far crescere la mia bimba lontana dalle violenze commesse e subite» (GIURICKOVIC DATO, 2017a: 18). Dunque, a livello temporale, il racconto primo si svolgerà a Roma e il secondo a Rabat. La scrittrice usa l'analessi per evidenziare come la violenza segnerà il destino della madre e della figlia, sottomesse a diverse esperienze di maltrattamento. In questo caso, l'anacronia si usa soprattutto per fare riferimento ad un tempo confuso e la sua funzione è quella di un ricordo doloroso e violento. Silvia narra in prima persona gli avvenimenti del presente e del passato, affinché il lettore sappia come si sente, ciò che ha visto e ha percepito. Nonostante ciò, la protagonista non ha potuto vedere tutto, o non si spiegherebbero gli eventi accaduti. Dunque la scrittrice opta per l'uso della terza persona allo scopo di informare il lettore circa ciò che ha vissuto la figlia. Questo cambiamento avviene in uno dei capitoli dell'opera in cui la psicologa della scuola suggerisce a Silvia che Maria potrebbe essere oggetto di abusi sessuali. Il cambiamento di narratore porta anche il cambiamento di focalizzazione, che passa, quindi, ad essere esterna e permette di presentare i fatti, tacendo, invece, le giustificazioni che Silvia elabora sempre ed i pensieri, che saranno rivelati successivamente.

A tredici anni, Maria non vive la sua giovinezza come dovrebbe, è isolata dalle altre ragazze della sua età e stabilisce un rapporto, seppure deviato, unicamente con la madre. Silvia vivrà con la colpa e la rassegnazione di chi non ha voluto o non ha potuto vedere le attenzioni sbagliate di Giorgio verso la figlia, quando era appena una bambina di 5 anni: «Era lei che distruggeva l'idea di famiglia ideale che avevo. Lei che mi ricordava ogni giorno di quanto fossi un fallimento. Lei, che con la sua furia voleva costringermi a vedere. Io non vedevo niente» (30).

Mentre Silvia cercherà di iniziare una nuova vita accanto ad un nuovo uomo, Antonio, Maria non sarà capace di adattarsi ad una quotidianità e svilupperà un lato ambiguo e seducente nei confronti di Antonio per punire l'assenza o la noncuranza materna.

Possibile che questa sia proprio mia figlia? Capace di starsene qui a parlare con disinvoltura e non senza un pizzico di ironia. Lei, che se le parli non risponde, che sa urlare bene ma mai discorrere del più e del meno giusto così, per il piacere della convivialità. Chiacchiera ora, rilassata. Ha gli occhi intelligenti, le labbra ben disegnate, il viso luminoso e muove le mani delicate, come se d'un tratto avesse preso coscienza della bellezza del suo corpo animoso.

(45)

Così, quando Antonio conoscerà Maria, lei proverà a sedurlo davanti a Silvia, sfruttando il momento per ricercare l'attenzione materna, per escludere la madre da una possibile normalità o, al contrario, per renderla consapevole del bisogno di normalità che ha, accettando il passato e affrontando insieme il presente.

Come GIURICKOVIC DATO (2017b) suggerisce, il centro di tutti i personaggi è la ricerca della propria identità, soprattutto delle due donne. Maria, per poter costruire la sua identità, ha bisogno della madre, di un riferimento materno che la allontani dalle violenze paterne e la protegga dai ricordi raccapriccianti, che non le permettono di crescere libera dal senso di colpa. Silvia, a sua volta, è caratterizzata dalla fragilità e dalla debolezza come conseguenza del suo passato familiare:

Aveva quattro anni e tentava di tranquillizzarmi. A una madre si richiede sicurezza, pensavo, invece io mi sentivo come un'alga rimasta attaccata al suolo marino per un filo, che si muove ballerina nell'acqua e ogni onda che arriva potrebbe essere l'ultima [...]. Ho sempre saputo che non avrei fatto niente di importante nella vita, che avrei trascorso un'esistenza sottotono e che, senza molte moine, me ne sarei andata al momento giusto di una morte banale e tutti avrebbero detto: 'Ah, era una brava donna. Sì, era una brava donna', perché è quello che si dice di una donna morta che nessuno avrà motivo di ricordare.

GIURICKOVIC DATO, 2017a: 23

Prima di diventare madre, Silvia ha vissuto il lutto precoce della madre, di cui non ricorda nulla, e l'assenza del padre, che riuscirà a rimpiazzare con la figura autoritaria di Giorgio, che definisce come «la mia radice, l'unica che avessi mai avuto» (38). La protagonista ricorda un passato familiare e l'uso dell'analessi serve, in questo caso, per costruire il personaggio debole e insicuro di Silvia, mettendo in evidenza il rapporto assente con i genitori che la spinge a sviluppare un'identità fragile:

[...] e mentre lei parla io mi vergogno di ogni cosa che ricordo e che rimpiango, mi vergogno persino di essere quella che sono, e vorrei cacciarmi dentro un buco, tra le braccia di papà (l'ho mai avuto un padre?), nel petto caldo

della mamma (lo ricordo ancora? [...]). Vorrei poter dare la colpa a qualcuno, essere giovane e bella, aver tutto da imparare e non aver sbagliato ancora nulla.

(152)

Secondo la studiosa Nancy Chodorow, il rapporto con la madre è fondamentale per lo sviluppo psicologico e sociale del figlio. La madre, invece, nel suo rapporto con il figlio, risperimenta i passaggi della propria infanzia: «[...] la capacità di crescere un bambino deriva dall'aver vissuto questo tipo di relazione da bambino e dalla capacità di regredire – pur rimanendo adulto – allo stato psicologico di quella esperienza»¹⁰ (CHODOROW, 1978: 87). Silvia, orfana di madre e, in senso figurato, di padre si affida in maniera quasi patologica a Giorgio, in cui troverà un nuovo referente. Sarà lui a sottometterla e a renderla ancora più dipendente, sempre timorosa di sbagliare nelle decisioni o esporre i propri sentimenti. Sin da piccola, sua figlia percepisce la fragilità materna e la usa contro di lei, affinché essa possa reagire e salvarsi insieme. Maria cerca di mettere sua madre davanti ad un'evidente sofferenza, cercando di sedurre il fidanzato della madre, per ricercare una rottura che poi porti, invece, ad un nuovo inizio a livello comunicativo con questa madre: «Entrambe stanno cercando nell'altra un'identità che confermi che la loro vita non sia soltanto il fallimento di questa famiglia, che è il fallimento più totale» (GIURICKOVIC DATO, 2017b). Sarà Silvia a reagire e cacciare via Antonio di casa; sarà la prima volta che userà la sua autorità per proteggere sua figlia, per scommettere sul loro rapporto e smettere di ripetere gli errori del passato. Così, ricordando le forme di Nora in *Casa di bambola* di Henrik Ibsen, il romanzo finisce con una frase carica di senso: «Chiudo bene la porta quando va via» (GIURICKOVIC DATO, 2017a: 183).

Conclusioni

Per concludere, è possibile affermare che si è verificata una crescita dei soggetti materni nella letteratura femminile scritta negli ultimi anni. La maternità e le relazioni materno-filiali continuano a suscitare un grande interesse tra le scrittrici, che ricercano i diversi rapporti possibili con i figli ed i conflitti identitari che sorgono dalla maternità. Nel presente studio, e dopo aver analizzato i due romanzi, è possibile arrivare a due conclusioni principali. In primo luogo,

¹⁰ “[...] the ability to parent an infant derives from having experienced this kind of relationship oneself as a child and being able to regress –while remaining adult– to the psychological state of that experience.”

si osserva uno spiccato interesse per narrare come la donna vive la maternità, sia a livello fisico che emozionale. Dare la parola alla madre permette di rompere con l'immagine tradizionale della donna sacrificata e crea nuove forme di raccontare l'esperienza femminile. Così, come si è visto, è possibile trovare nei testi letterari le protagoniste-madri che hanno un'esperienza negativa con i propri figli, che non accettano i cambiamenti corporei o che non possono avere un figlio biologico, un argomento finora taciuto. In secondo luogo, i romanzi esplorano, ciascuno in maniera diversa, il modo in cui la maternità porta le protagoniste a mettere in discussione la loro identità di donna e di madre, e, di conseguenza, alla ricerca di nuovi modelli di riferimento in cui la maternità non abbia effetti devastanti sulla soggettività femminile. Dunque, rendere visibile la maternità da un punto di vista matrifocale ed indagare nella soggettività della donna, lontana dagli archetipi della madre patriarcale, conduce a proporre nuovi soggetti femminili letterari e nuove forme di narrare l'esperienza femminile.

Bibliografia

- BENEDETTI, Laura, 2007: *The Tigress in the Snow: Motherhood in Italian Literature in Twentieth-Century Italy*. Toronto, Toronto University Press.
- BOTTI, Caterina, 2007: *Madri cattive. Una riflessione su bioetica e gravidanza*. Milano, Il Saggiatore.
- CHEMOTTI, Saveria, 2009: *L'inchiostro bianco. Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea*. Padova, Il Poligrafo.
- CHODOROW, Nancy, 1978: *The Reproduction of Mothering*. California, California University Press.
- DALY, Brenda O., REDDY, Maureen T., 1991: *Narrating mothers: Theorizing Maternal Subjectivities*. Tennessee, University of Tennessee Press.
- FERRANTE, Elena, 2019: "Il potere? Una storia raccontata da donne. Parola di Elena Ferrante". *AGI. Agenzia Italia*, maggio, <https://www.agi.it/cultura/elena_ferrante_potere_donne-5506988/news/2019-05-19/>. [Data dell'ultima consultazione: 19.05.2019].
- FLUDERNIK, Monika, 2009: *An Introduction to Narratology*. London, Routledge.
- GENETTE, Gérard, 1972: *Figures III*. Paris, Éditions du Seuil.
- GIORGIO, Adalgisa, 2002: "The Passion for The Mother: Conflicts and Idealisations in Contemporary Italian Narrative by Women". In: Adalgisa GIORGIO, ed.: *Writing Mothers and Daughters. Renegotiating the Mother in Western European narratives by Women*. New York e Oxford, Berghahn, pp. 119–154.
- GIURICKOVIC DATO, Anna, 2017a: *La figlia femmina*. Roma, Fazi Editori.
- GIURICKOVIC DATO, Anna, 2017b: "Presentazione dei libri *La figlia femmina* di Anna Giurickovic Dato (Fazi Editore) e *Teorema dell'incompletezza* di Valerio Callieri (Editore Feltrinelli)". *Come il vento nel mare. Festival delle narrazioni e di cultura politica*, luglio 2017, <<https://www.youtube.com/watch?v=Xc8BprJKhVA>>. [Data dell'ultima consultazione: 29.05.2019].

- HIRSCH, Marianne, 1989: *The Mother/daughter Plot: Narrative, Psychoanalysis, Feminism*. Bloomington e Indianapolis, Indiana University Press.
- LAZZARI, Laura, 2016: “Quando la scienza fallisce: Maternità negata e ridefinizione della ‘normalità’”. *Intervalla*, vol. 1, pp. 61–63.
- LAZZARI, Laura; CHARNLEY, Joy, eds., 2016: *Intervalla*. Special Vol. 1: *To Be or Not to Be a Mother: Choice, Refusal, Reluctance and Conflict. Motherhood and Femal Identity in Italian Literature and Culture / Essere e non essere madre: scelta, rifiuto, avversione e conflitto. Maternità e identità femminile nella letteratura e cultura italiane*.
- MAZZONI, Eleonora, 2012: *Le difettose*. Torino, Einaudi.
- MURARO, Luisa, 1991: *L'ordine simbolico della madre*. Roma, Editori Riuniti.
- MURARO, Luisa, 1992: “L'orientamento della riconoscenza”. In: DIOTIMA, ed.: *Il cielo stellato dentro di noi. L'ordine simbolico della madre*. Milano, Tartaruga edizioni, pp. 9–19.
- O'REILLY, Andrea; CAPORALE BIZZINI, Silvia, 2009: *From the Personal to the Political. Toward a New Theory of Maternal Narrative*. Senlinsgrove, Susquehanna University Press.
- PODNIIEKS, Elizabeth; O'REILLY, Andrea, 2010: “Introduction”. In: Elizabeth PODNIIEKS, Andrea O'REILLY, eds.: *Textual Mothers/Maternal Texts: Motherhood in Contemporary Women's Literatures*. Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, pp. 1–30.
- SAMBUCO, Patrizia 2014: *Corpi e linguaggi: il legame figlia-madre nelle scrittrici italiane del Novecento*. Padova, Il poligrafo.
- SHOWALTER, Elaine, ed., 1986: *The New Feminist Criticism: Essays on Women, Literature and Theory*. New York, Virago.

Sitografia

- BET, S., 2018: “Mamma allontanata dalla piscina: ‘Qui è proibito allattare’”. *Il Corriere della Sera*, ottobre 2018, <https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/18_ottobre_27/mamma-allontanata-piscina-qui-proibito-allattare-7cd90aba-d9ad-11e8-81e3-2cc49421c289.shtml>. [Data dell'ultima consultazione: 19.04.2019].
- D'ORIA, Beatrice, 2018: “‘Lei non può allattare qui’: mamma allontanata dal ristorante”. *Il secolo XIX*, luglio, <<https://www.ilsecoloxix.it/genova/2018/07/24/news/lei-non-puo-allattare-qui-mamma-allontanata-dal-ristoratore-1.30871411>>. [Data dell'ultima consultazione: 23.04.2019].

Nota biobibliografica

María Reyes Ferrer è laureata in Filologia Inglese presso l'Università di Murcia e in Filologia Italiana all'Università di Salamanca. Ha ottenuto il titolo di Dottoressa di Ricerca nel 2014 con una tesi sul romanzo storico femminile. Attualmente insegna lingua e cultura italiana nel Dipartimento di Filologia Francese, Romanica, Italiana e Araba dell'Università di Murcia, Spagna. È membro del gruppo di ricerca Escritoras y Escrituras (Hum 753) e al momento partecipa al progetto di ricerca nazionale “Assenze II. Scrittrici italiane inedite nella Querelle des Femmes”.

Tra i suoi interessi di ricerca si annoverano la narrativa italiana femminile e gli studi di genere. Ha pubblicato vari articoli in riviste nazionali e internazionali, capitoli di libri e volumi legati a questi argomenti, tra cui possiamo segnalare “El Bildungsroman femenino: análisis de la novela de formación *Un karma pesante*”; “Matilde Serao: artículos periodísticos sobre la condición de la mujer”; “La novela histórica femenina italiana: aportaciones desde la microhistoria”; “Estudio de los elementos espaciales y temporales en la obra de Adriana Assini”; “La funzione dello specchio nel romanzo *I giorni dell’abbandono* di Elena Ferrante”.